

Il misticismo dei giacobini

di Francesco Perfetti

L'immagine di Renzo De Felice studioso del giacobinismo italiano è sovrapposta dalla notorietà dello studioso dell'Italia fascista. Tuttavia, fino alla metà degli anni Sessanta, gli interessi storiografici di De Felice ruotarono attorno alla breve stagione rivoluzionaria dell'Italia napoleonica e post-napoleonica. Ciò fu dovuto alla frequentazione con Delio Cantimori, uno storico con grande sensibilità per la filosofia, il pensiero politico, la storia religiosa, la storia della cultura. Nacquero, così, saggi dedicati agli ebrei nella Repubblica Romana del 1798-99, a figure dell'evangelismo rivoluzionario, agli aspetti socio-economici della realtà romana e laziale nel periodo rivoluzionario, oltre al volume *Note e ricerche sugli "Illuminati" e il misticismo rivoluzionario* (1960). Emersero subito, da questi scritti, sia la capacità di De Felice

di analizzare i fatti riconducendoli nell'alveo del «concreto sviluppo storico» sia la sua tendenza a rifiutare qualsiasi tipo di *vulgata* storiografica.

Al dibattito sul giacobinismo De Felice offrì un contributo notevole attraverso lavori, che suggerivano l'importanza dell'approccio biografico e dell'analisi dell'opinione pubblica e della stampa periodica. In particolare, suscitò interesse la sua definizione del giacobinismo. Per De Felice il giacobinismo fu, sul piano politico, un movimento repubblicano democratico che si tradusse, sul piano sociale, in un egualitarismo che postulava la redistribuzione della proprietà privata, mentre, sul piano religioso, creò nuove forme di culto e, sul piano psicologico, rivelò una sensibilità intessuta di attese escatologiche sulla capacità rigeneratrice della rivoluzione. Walter Maturi commentò icasticamente la tipologia dello studioso osservando che se qualcuno si fosse permesso di chiamare giacobino un tizio che non avesse avuto quei quattro connotati, sarebbe stato «fulminato ipso facto» da un De Felice

«intransigente come un domenicano».

La polemica accompagnò sempre la pubblicazione degli studi di De Felice. All'inizio degli anni Sessanta non fu risparmiata da critiche una sua antologia del giornalismo giacobino italiano (*I giornali giacobini*), che richiamò l'attenzione sul ruolo politico e di rinnovamento sociale della stampa giacobina e fece emergere temi che avevano agitato il mondo giacobino: libertà di stampa e diritto di «censura pubblica», rapporti con i francesi, diffidenza delle masse, difficoltà di formare uno «spirito pubblico» rivoluzionario e via dicendo. Dagli studi di De Felice - come dimostrò anche il volume antologico *Giacobini italiani*, curato insieme a Cantimori - emergevano le varie anime di un movimento ideologicamente variegato e composito.

La pubblicazione, nel 1965, di *Italia giacobina* costituì, se non l'ultima, una delle ultime incursioni defeliciane sul terreno dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica prima del dirottamento di interessi verso il periodo fascista. Il volume con-

teneva un suggestivo profilo della storia d'Italia in età rivoluzionaria, risalendo fino al 1789, quando «nel cielo italiano» avevano cominciato «a dardeggiare i primi raggi del sole della Rivoluzione» senza attendere che con il 1796 la rivoluzione varcasse le Alpi al seguito delle armate francesi: il periodo 1789-1796 appariva a De Felice importante per individuare gli sviluppi che «i fiori italiani erano portati ad avere prima che la mano del giardiniere francese li selezionasse e li coltivasse secondo le esigenze del suo mercato». Gli avvenimenti successivi al 1796, il cosiddetto «triennio rivoluzionario», venivano letti alla luce della politica francese. Il Direttorio non aveva concepito la campagna d'Italia come «guerra di liberazione», ma come operazione secondaria rispetto ad altri scacchieri, un mezzo per appoggiare la campagna dell'armata del Reno, assicurarsi territori utilizzabili come merce di scambio, rimpinguare le casse dell'erario, sovvenzionare le altre armate e autofinanziare quella d'Italia. Invece, Bonaparte aveva presentato la campagna come «guerra rivoluzionaria», ma lo aveva fatto per facilitarsi le operazioni militari e impostare una politica personale da imporre a Parigi. In conclusione, De Felice faceva vedere come sia la politica del Direttorio sia quella di Bonaparte, diverse nelle premesse, avessero finito, dal punto di vista italiano, per risultare identi-

che, puntando entrambe a impadronirsi delle ricchezze italiane e a impedire la creazione di governi popolari dotati di prestigio e forza propria e capaci di opporsi alla politica di sfruttamento economico della penisola o a scambi franco-austriaci o franco-spagnoli di territori italiani. Il che spiegava perché le amministrazioni provvisorie, le municipalità, i governi insediati dai francesi o costituiti al seguito delle truppe francesi si fossero rivelati «screditati e passivi strumenti» della politica francese. Tuttavia, De Felice respingeva la condanna, basata sul canone storiografico della «rivoluzione passiva», che presentava il triennio giacobino come fase storica negativa ed effimera e sosteneva invece che «il movimento rivoluzionario italiano fu un fenomeno, pur nelle sue peculiarità locali e regionali, squisitamente unitario».

Gli scritti di De Felice chiusero una fase della discussione sul giacobinismo, ma, al tempo stesso, costituirono la premessa dei suoi successivi studi sul fascismo. Egli, infatti, non avrebbe mai trascurato di sottolineare motivi riconducibili ai precedenti interessi: la dimensione rivoluzionaria, per esempio, del movimento fascista; la mentalità democratica e illuminista presente nell'idea mussoliniana dello Stato educatore; la vocazione giacobina e totalitaria del fascismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

invano.
Lubjanka. Vangengejm, figlio di nobile e fratello di emigrato, e in quanto tale candidato ideale per i sospetti paranoici della polizia politica, è stato arrestato poco prima e trascinato alla Lubjanka, una fortezza di otto piani chiusa intorno ad ampi cortili.

Agricoltura. L'accusa mossa a Vangengejm: «Organizzazione e direzione dell'opera di sabotaggio controrivoluzionario all'interno del Servizio idrometeorologico dell'Urss, con l'elaborazione di previsioni intenzionalmente errate allo scopo di nuocere all'agricoltura socialista».

Indovinelli. Indovinelli inventati da Vangengejm nel lager: «Senza porte e senza finestre / Una casa piena di gente» (Un baccello di fagioli) - «Due fratelli vivono ai due lati di un sentiero / Ma non si vedono mai» (gli occhi) - «Due fratelli si vedono senza mai incontrarsi / Uno è calpestato, l'altro è affumicato» (pavimento e soffitto) - «Naso d'acciaio / coda di lino» (un ago) - «Settanta cappotti / Ma né bottoni né cintura» (un cavolo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Notizie tratte da: Olivier Rollin, **Il metereologo, Bompiani, Milano, pagg. 160, € 17**



FONDAZIONE TERZO PILASTRO - ITALIA E MEDITERRANEO
24 MAGGIO - 4 SETTEMBRE
PALAZZO CIPOLLA - VIA DEL CORSO 320 - ROMA

ESPOSIZIONE DI OPERE DELL'ARTISTA CONOSCIUTO COME BANKSY
 DA COLLEZIONI PRIVATE INTERNAZIONALI

UNA MOSTRA IDEATA, PROMOSSA E REALIZZATA DA
 FONDAZIONE TERZO PILASTRO - ITALIA E MEDITERRANEO
 PRESIDENTE EMMANUELE FRANCESCO MARIA EMANUELE

CURATA DA STEFANO ANTONELLI, FRANCESCA MEZZANO, ACORIS ANDIPA

www.fondazionezerzopilastro.it | www.warcapitalismandliberty.org

FONDAZIONE TERZO PILASTRO
 ITALIA E MEDITERRANEO